

# UN' AVVENTURA FOTONICA

Il cinema, come ripeto da tempo, è un prodotto immateriale, nuvola, fumo, vapore.

Cionondimeno esprime i suoi influssi sulla materia bruta, proprio come la luce del sole, ed anche sulla materia meno bruta, quella roba grigia che talvolta vien reperita nelle scatole craniche.

E' la luce del sole filtrata dall'atmosfera (od altre pallide imitazioni) che per prima raggiunge gli oggetti e le persone da riprendere, quindi da essi riflessa giunge alle lenti ed infine coerentemente eccita gli atomi d'argento. Questi si prestano gentilmente a conservare temporaneamente questa informazione, fino a che, dopo lo sviluppo e la stampa della pellicola, tali immagini si fissano quasi definitivamente, alla mercè del tempo di degradazione dei coloranti e dell'incuria degli umani.

Il processo immateriale è quindi pronto per essere infinitamente riprodotto.

Con l'ausilio di un piccolo sole artificiale racchiuso in una scatola, ottenuto imbrogliando discrete quantità di elettroni in modo che rilascino abbondanti fotoni, si è pronti a ripetere l'avventura fotonica.

Molti dei fotoni riottosi che decidono di prendere la via sbagliata vengono fatti ricredere per mezzo di una sottile superficie curva di argento (ancora lui, grazie di esistere da tutti noi) che li rispedisce verso la pellicola a fare il proprio lavoro.

Un'ecatombe! Decimati dagli umani! Ecco che si spiega il loro terrore! Solo una parte dei fotoni che vengono sparati verso la pellicola riesce a raggiungerla: molti i caduti sulla paletta dell'otturatore. Quelli che riescono ad attraversarla, dopo le moltitudini respinte delle zone oscure, in masse aggregate per frequenze vicine, capovolti dalle lenti, volano per l'aria della sala fino a cozzare sullo schermo. Quivi non hanno ancor pace, il loro destino è altrove. Retine ed occhi e pupille bramano ansiosi, quello è il loro obiettivo. Riflessi in tante direzioni, solo pochi dei numerosi partenti giungeranno ai miei, ancora attraverso lenti, cornee, cristallini e infine coni e bastoncelli.

Ma è solo la loro organizzazione, coerenza, numero e frequenza a proporre l'immagine al mio contenuto endocranico.

Lì si ricostruisce il percepito con le istruzioni accumulate negli anni. Il costruito è tanto più complesso quanto più precise sono le istruzioni. Pescando negli archivi, talvolta polverosi, si rigenerano passioni, emozioni, riflessioni ed illuminazioni. Magia del cinema!

Dunque, riassumendo, delle miriadi di fotoni emessi dall'arco voltaico in atmosfera di xenon, solo una miserrima quantità, eppur sufficiente, giunge al mio occhio. Una parte notevole viene concentrata dallo specchio verso la finestra di proiezione dove il fotogramma ne è soltanto il centro. Oltre la metà è intercettata dall'otturatore, altra si disperde nell'obiettivo e nel vetro della cabina, poca altra è diffusa dagli urti con le molecole e polveri dell'aria, infine sullo schermo le micropellicole di vetro la rifrangono qua e là. Una risibile frazione giunge alle pupille. Quanti fotoni inutilmente diretti verso le poltrone vuote! Riempitele anche gratis, che non una sola goccia di sogno vada perduta! Ergo, un film non esiste se nessuno lo guarda (principio antropico), ché il film non è soltanto proiezione ma anche e soprattutto fruizione. Se non fruito non è mai esistito?

Tentano di contrastare questo principio i film prodotti con i finanziamenti ministeriali: ovvero il film c'è ed è costato caro, anche se nessuno l'ha mai visto.

Ho preso il filo di Sofia perdendo quel d'Arianna che trattava dell'avventura fotonica.

Ebbene, la domanda è questa: degli stramiliardi di fotoni che se ne partono dal loro bravo orbitale (poco ospitale, ti caccia via alla prima scarica), ce ne sarà pur uno che ritorna a casa, dopo le falcidanti peripezie descritte? Un fotoncino come il povero galletto Sebastiano della Ada Marchesini Gobetti? Risposta incerta ma realistica: improbabile ma non impossibile. Quindi l'avventura fotonica potrebbe intitolarsi "Storia del Povero Fotone Sebastiano". Ad majora.

24.05.2003